

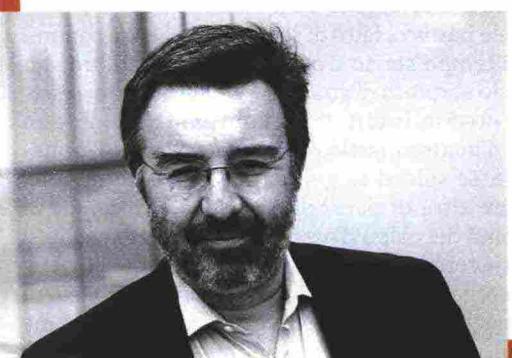
MARCO DAMILANO

Un Paese sot

Sequestro di persona, aggravato dalla qualifica di pubblico ufficiale, dall'abuso dei poteri inerenti alle funzioni esercitate, nonché per aver commesso il fatto anche in danno di soggetti minori di età. È l'articolo 605 del codice penale, comma primo, secondo e terzo del codice penale, per cui i tre magistrati del Tribunale dei ministri di Catania hanno chiesto al Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro dell'Interno pro tempore Matteo Salvini. Pro tempore, c'è scritto così nella copertina dell'atto, è una forma ma è anche una sostanza, perché in un Paese democratico ogni carica occupata è temporanea, ogni politico che ricopre un incarico istituzionale dovrebbe ricordarsi che lo fa a tempo e che dovrebbe evitare di identificare quell'istituzione con se stesso o con il suo partito. Salvini, però, tutto questo sembra averlo dimenticato. Più che per la sua efficacia giuridica, la lettura della domanda di autorizzazione a procedere è infatti istruttiva soprattutto per quello che racconta dell'attuale governo, della sua maggioranza e dell'uomo forte che siede al Viminale. Il ritratto di un politico che ricorre a «una prolungata costrizione fisica di carattere illegittimo di 190 migranti» a bordo della nave della Guardia costiera della Marina italiana Ubaldo Diciotti tra il 16 e il 25 agosto, che fa prevalere gli interessi non della nazione ma di una parte su norme di diritto «che attengono al diritto alla vita, alla libertà e al rispetto della dignità umana», scrivono i magistrati, perché «l'ob-

bligo di salvare la vita in mare prevale su tutte le norme e gli accordi bilaterali finalizzati al contrasto dell'immigrazione irregolare». Nella domanda scorrono le testimonianze degli uomini più vicini al ministro dell'Interno, a partire dal capo di gabinetto del Viminale prefetto Matteo Piantedosi: tutti ripetono che ogni decisione ricadeva personalmente sul capo della Lega. «Informavo il prefetto Piantedosi il quale mi diceva di attendere perché questa era l'indicazione del ministro Salvini», ha raccontato il vice capo del dipartimento per le libertà civili e per l'immigrazione Bruno Corda. «La disposizione di non far sbarcare i migranti è stata assunta dal ministro Salvini», ha confermato ai magistrati il prefetto Piantedosi. Tutta la macchina del Viminale e tutto il governo furono dunque bloccati dal divieto di Salvini di far scendere i migranti che si presenta come un «abuso di potere».

Di fronte alle violazioni il Senato potrebbe negare l'autorizzazione a procedere perché il ministro in questione ha agito «per la tutela di un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico nell'esercizio della funzione di governo». Ma esisteva, nel caso della nave Diciotti (e in quello, giuridicamente diverso, della nave Sea Watch di questi giorni), questo interesse dello Stato? Qui viene la domanda politicamente più interessante. Perché l'interesse pubblico, la ragione di Stato, è stato spesso invocato per coprire motivazioni inconfessabili. Ma quello della nave Diciotti e dell'azione di Salvini è un caso in cui la ragione di Stato cede il posto, in modo esplicito e dichiarato, alla ragione di partito. Lo hanno scritto i magistrati



La questione della Diciotti non riguarda solo Salvini. Ma un principio: un capo politico può piegare le norme solo per ottenere più consenso?

to sequestro

**Matteo Salvini**

Foto: A. Casasoli - A3; P. Scavuzzo - Agf
nella loro relazione: «La decisione del ministro non è stata adottata per problemi di ordine pubblico in senso stretto (nessuno dei soggetti ascoltati da questo Tribunale ha riferito di informazioni sulla possibile presenza tra i soggetti soccorsi di persone pericolose per la sicurezza e l'ordine pubblico nazionale), ma per una volontà meramente politica... Il ministro ha agito al di fuori delle finalità proprie dell'esercizio conferitogli dalla legge, in quanto le scelte politiche non possono ridurre la portata degli obblighi degli Stati di garantire nel modo più sollecito il soccorso e lo sbarco dei migranti in un luogo sicuro». Ma è stato lo

stesso Salvini, al momento di chiedere alla giunta per le immunità del Senato di respingere l'autorizzazione a procedere, a identificare la ragione di Stato con la ragione di parte, la sua: «La valutazione del Senato è vincolata all'accertamento di due requisiti (ciascuno dei quali di per sé sufficiente a negare l'autorizzazione): la tutela di un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante o il perseguimento di un preminente interesse pubblico», ha messo per iscritto il ministro (Corriere della Sera, 29 gennaio). «Ci sono precise considerazioni politiche. Il governo italiano, quindi non Matteo Salvini personal- ➤

➤ mente, ha agito al fine di verificare la possibilità di un'equa ripartizione tra i Paesi dell'Ue degli immigrati a bordo della nave Diciotti».

Lasciamo perdere che nelle successive apparizioni televisive (Di Martedì, 29 gennaio), di fronte a un pubblico più ampio e meno attento alla lettura delle carte giudiziarie, il ministro sia tornato a ripetere che «ci sono segnalazioni precise che sui barconi si infiltrano delinquenti, spacciatori, terroristi», nonostante i suoi principali collaboratori abbiano negato questa circostanza, a proposito del caso Diciotti. C'è che anche in questo caso, come su tutt'altra vicenda dieci anni fa la questione di Eluana Englaro, di cui parla Susanna Turco a pag. 6, un politico di governo, il politico di governo più influente d'Italia e forse in questo momento d'Europa, utilizza i corpi prigionieri, indifesi, innocenti (di una ragazza in coma, di qualche decina o centinaia di fuggiaschi dalle guerre e dalle torture dei lager libici) per accrescere il suo consenso, il suo potere. Il sequestro, il gravissimo reato di cui Salvini è accusato (un capovolgimento di senso perché un ministro dell'Interno, in genere, è chiamato a liberare gli ostaggi di un rapimento, non il contrario), potrebbe essere così esteso, per metafora, al Parlamento, la giunta del Senato che sarà chiamata a pronunciarsi, e poi al governo e infine all'intero Paese.

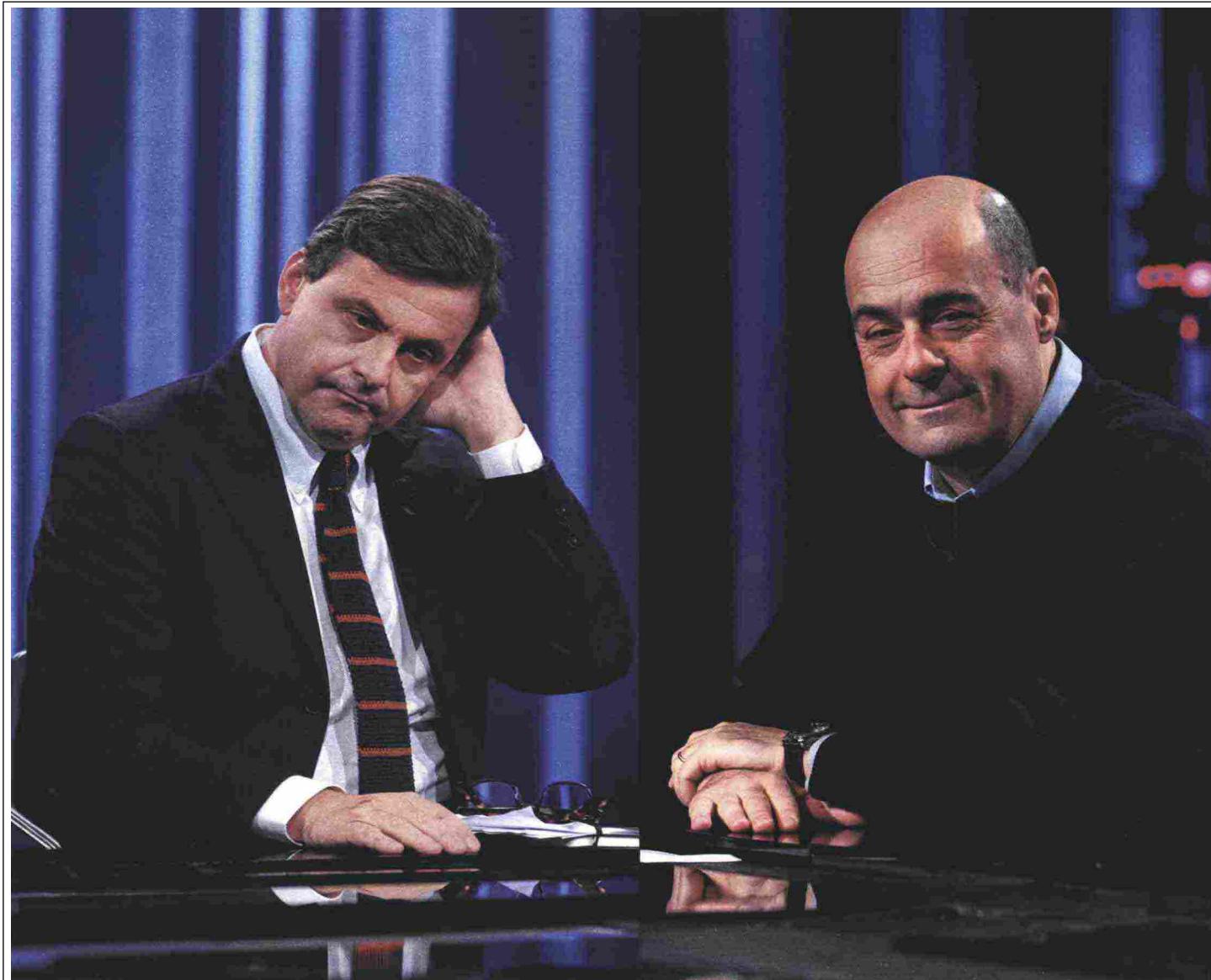
È sotto sequestro la maggioranza gialloverde: il presidente del Consiglio Giuseppe Conte è stato costretto ad assumersi la responsabilità piena dell'operato di Salvini e non avrebbe potuto fare altrimenti, perché avrebbe in caso contrario consegnato il ministro dell'Interno all'accusa di aver agito per puro interesse personale. Ma si può immaginare con quanto entusiasmo Conte e il vice Luigi Di Maio possano seguire Salvini nel suo gioco politico, arrivati ormai alla vigilia della campagna elettorale per il voto europeo. Il Movimento 5 Stelle, lo racconta nel servizio di copertina Emiliano Fittipaldi, è dilaniato, vicino all'implosione. In discesa nei sondaggi, in picchiata nei consensi, diviso tra il volto di lotta (Alessandro Di Battista) e di governo (Giuseppe Conte), la sintesi che Di Maio non garantisce più da tempo. Salvini entra nelle contraddizioni del

partner di maggioranza con l'abilità e la spregiudicatezza del politico consumato: lo porta a inseguire la sua linea sui migranti («ma perché mi chiedete solo di questo?», si dispera con i giornalisti il povero Di Maio nei talk televisivi), lo fa sbattere nel testacoda politico-giudiziario. Se avesse chiesto lui l'autorizzazione a procedere, come aveva detto in un primo momento, avrebbe messo d'accordo tutti: i 5 Stelle avrebbero serenamente votato sì e lui si sarebbe fatto la campagna elettorale per le europee nella condizione di vittima di una persecuzione giudiziaria. Ma la scelta di Salvini di chiedere alla maggioranza di dire no ai giudici di Catania ha infilato il partito di Casaleggio e di Di Maio in una trappola micidiale: perché se i 5 Stelle votano in giunta contro Salvini cade il governo, e Di Maio si ritrova a ripercorrere i dilemmi che furono un tempo di Gianfranco Fini con Berlusconi, ma se invece lo difendono condividendo le responsabilità vanno a combattere e forse a morire per una guerra che non è la loro. Morire per la battaglia di Salvini sarebbe la beffa suprema. Dalla Repubblica fondata sul ricatto, come disse un paio di decenni fa a proposito della Bicamerale di Massimo D'Alema il giudice Gherardo Colombo, siamo passati alla Repubblica fondata sulla complicità. E il ministro dell'Interno ha deciso, in poche ore, di assumerne la guida.

Sotto sequestro non ci sono i migranti della Diciotti ieri, della Sea Watch in questi giorni e domani chissà, tutti utilizzati come carne da macello per conquistare posizioni di egemonia in Europa, e neppure soltanto il governo Conte, i gialloverdi, gli spaventati guerrieri post-grillini. L'intero Paese è sotto sequestro, l'Italia è sequestrata dalle ossessioni del suo capo di turno che riesce a trasformarle nell'incubo condiviso di tutti gli italiani. «Una colonializzazione ideologica», la definisce il direttore di Civiltà Cattolica padre Antonio Spadaro, l'intellettuale più vicino a papa Bergoglio, a colloquio a pagina 38 con il nostro Giuseppe Genna (ancora più nostro, oggi che è stato selvaggiamente attaccato dagli squadristi del web). «Una cultura politica che corrobora la paura come reazione

primaria all'apparire dell'altro, al punto che vengono soppiantati l'amore e la pietà». Parole importanti che spiegano l'inconciabilità della Chiesa bergogliana con la Lega di Salvini e con i sovranismi che si fregiano della croce (ne parla Renzo Guolo a pag. 42) per ricostruire muri e confini e che fanno di questa parte del mondo cattolico (oggi fortemente minoritario, nonostante il papa, la gerarchia, i vescovi, i vertici delle associazioni) un tassello fondamentale della costruzione di un'alternativa in Italia e in Europa.

Lo spazio per un'alternativa è ampio. Ma l'opposizione è ancora in alto mare, al centro come a sinistra. E frena l'idea del listone unico europeista



Carlo Calenda e Nicola Zingaretti

Si conclude in questi giorni la prima fase del congresso del Pd, quella che avviene attraverso il voto nei circoli del partito. Il risultato vede Nicola Zingaretti in testa, vicino al 50 per cento del voto degli iscritti, con Maurizio Martina e Roberto Giachetti all'inseguimento. Ora si apre la seconda fase, quella che porta alle primarie aperte il 3 marzo. Mai nella storia del Pd è successo che il voto dei gazebo abbia ribaltato il voto degli iscritti, semmai lo ha consolidato e lo ha rafforzato: Matteo Renzi nel 2013 si fermò al 45,3 per cento degli iscritti, un voto controllato dai capicorrente, con scarso margine sul secondo arrivato Gianni Cuperlo al 39,4, prima di trionfare con il 67,5 di votanti alle primarie. Zingaretti è il favorito per la leadership, ma tutto il resto è in alto mare. Per le elezioni europee la proposta della lista Siamo europei di Carlo Calenda, partita con grande slancio, ha incontrato i primi ostacoli: il no di +Europa, la nascita probabile di un simbolo di

verdi e dei sindaci di Italia in Comune che si raccolgono attorno a Federico Pizzarotti, la formazione di un gruppo alla sinistra del Pd con la candidatura del sindaco di Napoli Luigi De Magistris erodono la possibilità di un unico listone europeista. Una difficoltà che conferma, ancora una volta, quanto sia vero che l'anti-Salvini non si improvvisa. Vale per la sinistra in cerca di identità e di leader, vale per il centro liberale e moderato che oggi è il vero terreno di scontro politico in tutta Europa, perché è lì che la destra va a fare shopping a caccia di voti. Salvini polarizza attorno a sé, divide in pro e contro, divora gli alleati a 5 Stelle, nella polarizzazione aumenta il consenso fino a toccare nei sondaggi percentuali imbarazzanti, lascia però un grande spazio a chi vuole costruire un'alternativa. Ma è impossibile farlo senza passare da un'elaborazione culturale e da una qualche scintilla di vita nella società. Che ci liberi dal sequestro. ■